

FERRUCCIO CONTI BIZZARRO

## LINGUA COLLOQUIALE NELLA VITA NILI

Le Vite dei santi italo-greci costituiscono un interessante campo di indagine linguistica: vi si alternano pagine di prosa elevata, con un cosciente impiego della topica e una sintassi aderente all'uso classico, con altre, invece, caratterizzate da un periodare breve e stentato, da elementi sintattici propri della lingua popolare. Vi fa da base, quasi un canovaccio, il livello medio, fortemente influenzato dalla *koiné* neotestamentaria.

Con una tale varietà del mezzo linguistico — alternanza di pagine che riescano gradite all'uomo colto con altre che risultino comprensibili alla massa degli illetterati — l'agiografo mira a far sì che la sua opera sia letta da un più ampio pubblico, di livello culturale vario.

Si è individuato un altro motivo per questa varietà di registri stilistici nel desiderio, da parte dell'agiografo, di adeguare lo stile alla *res*: sicché egli, quando descrive episodi di vita monastica, predilige il livello umile; ma quando si avvicina al genere encomiastico, eleva il suo stile, anche ricorrendo a poeticismi vari e a nessi prosastici di provenienza dotta<sup>1</sup>. Tuttavia questo sistema non può appli-

---

<sup>1</sup> Cfr. A. GARZYA, *Note sulla lingua della Vita di S. Nilo da Rossano*, in *Atti del IV Congr. Stor. Calabrese*, (Cosenza 1966), Napoli 1969, pp. 77-84 = *Storia e interpretazione di testi bizantini* (Variorum Reprints, CS 21), London 1974, IV; Id., *Lingua e cultura nell'agiografia italo-greca*, in *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo* (Italia Sacra, 22), Padova 1973, pp. 1179-1186 = *Storia e interpretazione cit.*, III; I. ŠEVČENKO, *Levels of Style in Byzantine Prose*, in *XVI. Intern. Byzantinistenkongress I/1* = « *Jahrb. Öst. Byz.* » 31/1 (1981), pp. 289-312; F. CONTI BIZZARRO, *La lingua della Vita di S. Nicodemo di Kellarana*, *ibid.* II/3 = « *Jahrb. Öst. Byz.* » 32/3 (1982), pp. 227-236; GIUSEPPINA MATINO, *Stratigrafia linguistica nella 'Vita di S. Elia lo Speleota'*, *ibid.*, pp. 237-245; EAD., *La lingua della 'Vita di S. Elia lo Speleota'*, in « *Campania Sacra* » 10 (1979), pp. 19-33.

carsi sempre con estrema puntualità: nel nostro caso, ad esempio, se si esamina l'inizio della *Vita Nili*<sup>2</sup>, ci si accorge che l'autore proprio nel prologo, quando in stile elevato dichiara il proprio intento edificatorio, mostra qualche incertezza nella coordinazione del periodo: V.N. 1 = 47, 20-24 ... οὕτω τῆς διηγῆσεως ἀπαρξόμεθα· εἰ καὶ μὴ τινὶ ἄλλῳ γε χρησιμεύσουσαν, ἀλλ' ἡμῖν τοῖς ἐν ταύτῃ ἀσχολουμένοις. καὶ μικρὸν τι τὸν νοῦν ἐκ τῶν γηένων ἀπαγομένοις, οὐ μικρὰν τὴν ὄνησιν καὶ τὸ κέρδος ἐργαζομένην; si noti infatti che i due accusativi χρησιμεύσουσαν e ἐργαζομένην riprendono il genitivo διηγῆσεως.

Il presente studio si propone di individuare nella *Vita Nili* le motivazioni puntuali di talune movenze ed espressioni della lingua colloquiale, i cui prototipi s'incontrano già in molte lettere private trasmesse dai papiri e in alcune pagine del Nuovo Testamento<sup>3</sup>.

Il pleonasma è uno dei fenomeni, che meglio caratterizzano la lingua colloquiale, il parlare semplice e quotidiano<sup>4</sup>, come è facile notare anche oggi nelle lingue moderne: si tratta talvolta di singole parole, oppure di intere espressioni, che risultano, per lo meno a una prima lettura, superflue alla comprensione della frase, o anche ripetitive. In un capitolo iniziale della *Vita*, quando Nilo è in cammino verso il monastero di S. Nazario, il diavolo lo ferma e cerca di dissuaderlo dal proposito di farsi monaco, riversando un'infinità di λοιδορίαι sui fratelli, servendosi, tra l'altro, di una espressione scherzosa: (V.N. 7 = 53, 23-25) « εἰς λέβης τοῦ μαγειρίου αὐτῶν ἐχώρησεν ἄν με σὺν τῷ ἵππῳ τούτῳ σταθῆναι ἐν μέσῳ αὐτοῦ »; la prima parte della frase εἰς λέβης ... τῷ ἵππῳ τούτῳ già da sola rende

<sup>2</sup> Per le citazioni della *Vita Nili* facciamo riferimento ai capitoli, alle pagine e ai rigi dell'edizione curata da P.G. GIOVANELLI, *Βίος καὶ πολιτεία τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Νείλου τοῦ Νέου*, Badia di Grottaferrata 1972, abbreviandola con la sigla V.N.

<sup>3</sup> Sul linguaggio colloquiale alcune osservazioni in A.N. JANNARIS, *An Historical Greek Grammar Chiefly of the Attic Dialect as Written and Spoken from Classical Antiquity down to the Present Time*, London 1897 (fotor. Hildesheim 1968), §§ 020 s.; L. RADERMACHER, *Neutestamentliche Grammatik. Das Griechisch des Neuen Testaments im Zusammenhang mit der Volkssprache* (Handbuch zum Neuen Testament, I), Tübingen 1925, pp. 6 s.

<sup>4</sup> Cfr. FR. BLASS - A. DEBRUNNER, *Grammatik des neutestamentlichen Griechisch*, bearb. von FR. REHKOPF, Göttingen 1976<sup>14</sup> (trad. it., GLNT, suppl. 3, Brescia 1982) § 484; ERIKA MIHEVC-GABROVEC, *Etudes sur la syntaxe de Ioannes Moschos*, Ljubljana 1960, pp. 117-119; H. ZILLIACUS, *Zur stilistischen Umarbeitungstechnik des Symeon Metaphrastes*, in «Byz. Zeitschr.» 38 (1938), pp. 333-350.

con chiarezza il concetto; la seconda parte σταθῆναι ἐν μέσῳ αὐτοῦ, pur accessoria sul piano logico, mira a vivacizzare l'espressione e a conferirle appunto quel sapore colloquiale, che può attrarre maggiormente il lettore.

Più oltre l'agiografo descrive l'apparizione a Nilo della santa croce e ricorre a un'altra *tournure* colloquiale: V.N. 19 = 67, 5-7 ὄρᾳ ἔμπροσθεν αὐτοῦ στήκοντα τὸν τίμιον σταυρόν, καὶ ἐν αὐτῷ κρεμάμενον ζῶντα τὸν Κύριον ἡμῶν. Il participio στήκοντα può dirsi quasi superfluo, eppure rende chiara al lettore nella sua plasticità la presenza della croce e del Cristo crocifisso, sicché sembra quasi di averli dinanzi agli occhi. Né risulta casuale l'adozione del verbo στήκω forma tarda di ἵστημι, ma coerente con il livello colloquiale dell'espressione; generalmente, l'autore della *Vita Nili* sembra preferire l'uso classico di ἵστημι ove si escludano due casi, in V.N. 54 = 96, 27 παραστήκοντας. 14 = 62, 17 παριστῶντα<sup>5</sup>.

Queste considerazioni sull'episodio della croce, possono valere per il sogno, che il beato Giorgio descrive al santo con viva emozione: V.N. 32 = 78, 35-79, 1 « Καὶ λοιπὸν θεωρῶ ἅπαν τὸ βῆμα μεστὸν εὐειδῶν εὐνούχων καὶ λευχειμόνων οἷα ἀγγέλων, καὶ σὺν αὐτοῖς ἱστάμενον σὲ τὸν νῦν μοι ὀρώμενον. Il participio ἱστάμενον non appare strettamente necessario, ma unito a τὸν νῦν μοι ὀρώμενον riesce a comunicare a chi legge o ascolta, la gioia del vecchio Giorgio nel vedere il santo dinanzi a sé.

Ancóra, verso la fine del *bios*, quando Nilo annunzia ai fratelli che è in procinto di partire per Roma, in cerca di un luogo ove fondare un monastero, ma in realtà del luogo dove avrà sepoltura, la loro semplice e fiduciosa reazione è descritta così dall'agiografo: V.N. 96 = 131,23 s. ἐκεῖνοι δὲ μὴ νοοῦντες τίνα ἦν ἃ ἐλάλει αὐτοῖς, παρεμυθοῦντο. La *tournure* τίνα ἦν ἃ ἐλάλει in luogo del semplice interrogativo τίνα ἐλάλει, rientra anch'essa nei modi della lingua colloquiale. Espressioni di questo genere non mancano nel greco tardo, in special modo nei componimenti che maggiormente sentono l'influenza della *koinè* neotestamentaria<sup>6</sup>.

A metà del racconto agiografico, nel cap. 45, vi è un altro vivace quadretto di vita quotidiana, la distruzione del vigneto ad

<sup>5</sup> Cfr. JANNARIS, *op. cit.*, §§ 962.996.118; RADERMACHER, *op. cit.*, p. 97; J. VOGESER, *Zur Sprache der griechischen Heiligenlegend*, Progr. des Kgl. Progymn. in Schäfflarn für das Schuljahr 1907/1908, München 1907, p. 15.

<sup>6</sup> Cfr. MIHEVC-GABROVEC, *op. cit.*, p. 116.

opera di Nilo. Una narrazione di tal genere doveva fare molta presa anche su un pubblico presumibilmente incolto; una parte non trascurabile della comunità circostante il monastero era costituita dagli agricoltori, che dovevano saperne qualcosa del lavoro nella vigna. I fratelli, che pure l'avevano curata con amore, non osano dire una parola, ma seguono in silenzio il padre. L'agiografo, ad esempio di ubbidienza, descrive l'episodio con grande vivacità, ricorrendo ad espressioni della lingua colloquiale: V.N. 45 = 89, 6-9 ὁμοίως δὲ καὶ αὐτοὶ ἅπαντες ἠκολούθησαν ὀπίσω αὐτοῦ, ἐν ῥῆμα καὶ μόνον μὴ ῥήξαντες· καὶ οὐκ εἶπον, ὅτι « Ὁ ἄνθρωπος ἐμάνη, οὐκ οἶδε τί ποιεῖ· τοῦτο ποτὲ οὔτε ἐφάνη οὔτε ἠκούσθη ». Mai come in questa circostanza il mezzo linguistico è adeguato dall'agiografo con assoluta padronanza alla sostanza della narrazione: ad illustrare le perplessità dei poveri fraticelli, l'autore introduce il loro discorso 'interiore' con una *tournure* (ἐν ῥῆμα καὶ μόνον μὴ ῥήξαντες) ove καὶ μόνον risulta pleonastico, ma nello stesso tempo essenziale per comprendere lo stato d'animo dei monaci<sup>7</sup>.

Nel corso di questa indagine ci siamo già soffermati sul discorso del diavolo, che ferma Nilo in cammino verso il monastero di S. Nazario; ebbene l'agiografo in un primo tempo riporta le parole del maligno direttamente: V.N. 7 = 53, 17-21 « ποῦ πορεύῃ σύ, κληρικέ... » poi passa improvvisamente al discorso indiretto: 53, 21-23 ἤρξατο... κατηγορεῖν τοὺς μοναχοὺς μυρίας λοιδορίας ἐπιχέων τῷ ὀνόματι αὐτῶν, φιλαργύρους καὶ κενοδόξους καὶ γαστριμάργους ἀποκαλῶν; infine ritorna bruscamente al discorso diretto, introducendolo con καὶ ὅτι recitativo, senza il *verbum dicendi*. Questi improvvisi passaggi dal discorso indiretto al diretto e viceversa, la stessa omissione del *verbum dicendi*, rientrano tra i fenomeni della lingua colloquiale e servono a vivacizzare la narrazione. L'agiografo certamente vuole richiamare l'attenzione del lettore su questo luogo del *bios* e cerca di rendere nel modo più attraente possibile lo 'scontro' tra il principe del male e il santo<sup>8</sup>.

Una evidente esasperazione di questo uso colloquiale nella *Vita Nili* è il cambiamento improvviso dal pronome di terza a quello di prima persona: lo riscontriamo in una pagina del *bios*, quando il

<sup>7</sup> Cfr. *ibid.*, p. 118.

<sup>8</sup> Cfr. BLASS-DEBRUNNER, *op. cit.*, §§ 470.480; MIHEVC-GABROVEC, *op. cit.*, pp. 102.119; JANNARIS, *op. cit.*, §§ 2031 s.; E. MAYSER, *Grammatik der griechischen Papyri aus der Ptolemäerzeit*, II 3, Berlin-Leipzig 1934 (rist. 1970), pp. 46 s. 112.

santo è turbato dal dubbio che l'egumeno Giovanni abbia inteso condannare la sua interpretazione di un luogo di Gregorio Nazianzeno V.N. 12 = 60, 2-6 ὑπεισῆλθεν αὐτῷ λογισμὸς ταράσσεων καὶ ἐνοχλῶν αὐτὸν σφόδρα, εἰ ἄρα ὁ μέγας ἐπ' ἀληθείας ἐπέπληξεν αὐτῷ, ὡς κακῶς νενοηκότι τὴν χρῆσιν τοῦ θεολόγου, μὴ ποτε καὶ αἴρεσις λογισθεῖη, ἢ μόνον ταπεινῶσαι βουλόμενος τὴν ἐμὴν ὑψηλοφροσύνην ... Questo brusco passaggio da αὐτῷ a ἐμὴν ben serve a rendere la sincera preoccupazione di Nilo, a coinvolgere più intensamente il lettore nella incertezza e nelle inquietudini del protagonista e infine soprattutto a spostare il centro della narrazione dall'egumeno al santo.

Accanto al passaggio dal discorso indiretto al diretto possiamo porre, per una certa affinità, il cambiamento improvviso del soggetto della frase, non segnalato al lettore neppure con un pronome<sup>9</sup>. Una risorsa dello stile colloquiale, di cui l'agiografo, talvolta, si serve per esprimersi in modo rapido, sia pure a danno della chiarezza: come nell'episodio del vecchio cestaio, che ha perduto il salterio (V.N. 31 = 78, 21 s. καὶ ἐπάρας δέδωκε τῷ γέροντι, καὶ ἀπῆλθεν ἀγαλλιῶμενος, e nella narrazione del pellegrinaggio di Nilo a Roma. Il maligno lo tenta con l'apparizione di una bella e prestante Alemanna all'ingresso del tempio di S. Pietro; il santo tuttavia vincerà gli attacchi del demonio, prostrandosi dinanzi all'altare (V. N. 19 = 66, 33 s. τούτου τοῦ πολέμου κραταιουμένου, καὶ μηδὲν ὄλως ἔχοντος ἐνοῆσαι τι ἀντιπράξασθαι πρὸς τοὺς πολεμίους, πρὸς τὸν Θεὸν καταφεύγει. La descrizione di questa lotta tra Nilo e Satana ben è resa dall'agiografo con un rapido susseguirsi di genitivi assoluti, tuttavia nel passaggio dal primo al secondo genitivo l'autore, per conferire maggiore rapidità all'azione, non indica il soggetto, che è Νείλου ovviamente.

La ipotassi, come è noto, qualifica lo stile elevato, con un'ampia articolazione del periodo e con una tropica ricca ed elegante; d'altra parte la paratassi, specie nel greco tardo, caratterizza componimenti di livello umile: questo stile si lascia identificare per la giustapposizione di brevi *cola*, che spesso procedono in modo stentato e faticoso. L'autore della *Vita Nili* vi ricorre talvolta, benché mostri più spesso preferenza per i costrutti participiali e per la ipotassi in genere.

<sup>9</sup> Cfr. MIHEVC-GABROVEC, *op. cit.*, p. 97.

Un interessante esempio di periodare paratattico si trova nella sprezzante risposta del signorotto a Nilo, durante il soggiorno del santo al monastero di S. Nazario (V. N. 9 = 57, 9-13 « ὑπαγε καλόγηρε, δέκα ἔτη ὑπάρχουσιν αἱ ἡμέραι μου· ἐν τοῖς ὀκτὼ ἔτεσι πληρώσω τὰ τῆς ψυχῆς μου ἐπιθυμήματα, καὶ τοὺς ἐχθραίνοντάς μοι ὑποτάξω, ὡς θέλω ἐγώ· εἰς δὲ τὰ δύο ἔτη μετανοῶ, καὶ προσδέχεταιί με ὁ Θεὸς ὡς τὴν πόρνην καὶ τὸν ληστήν »; in questo luogo la congiunzione καὶ rappresenta un nesso temporale con qualche sfumatura causale. L'arroganza del *comes* quindi è ben rappresentata in questo discorso dalle brevi frasi spezzate e giustapposte; il tono colloquiale dà un tocco di colore alla scena; la stessa risposta di Nilo finirà col togliere ogni speranza, pur non ottimistica, al povero signorotto: « Attento a te, pover'uomo; poiché tu sperì di vivere dieci anni e soddisfare le tue voglie, ma ti restano da vivere solo dieci giorni. Non ti illudere dunque, ingannandoti con sogni e divinazioni ». Inoltre si noti che in questa circostanza l'agiografo, nel passaggio da una parte all'altra del discorso del conte, adopera indifferentemente il futuro e il presente, secondo un uso che si viene affermando nel greco tardo, particolarmente nel linguaggio colloquiale di ogni giorno<sup>10</sup>. Altri esempi di questa confusione tra futuro e presente si trovano un po' in tutte le pagine del *bios*: nel prologo abbiamo χρησιμεύουσας coordinato con ἐργαζομένην, nel cap. 51 = 94, 15 s. Nilo, rispondendo al Giudeo, dice: « ὡς ἔάν νῦν σοι περὶ Θεοῦ τι λαλήσω, καθ' ὕδατος γράφω, καὶ ἐπὶ θάλασσαν σπερῶ ».

Un altro significativo esempio di paratassi si trova all'inizio del cap. 20, un quadretto di vita anacoretica: un giovane aspirante anacoreta, che poi si rivelerà incostante e inadatto a quel rigore, si reca da Nilo, che è in ritiro nella spelonca: V.N. 20 = 67, 16-18 διατρίβοντι τοίνυν τῷ ὀσίῳ ἐν ἀνέσει καὶ χαρᾷ καὶ εὐφροσύνη πνευματικῇ, ἔρχεταιί τις πρὸς αὐτὸν ἀδελφὸς παρακαλῶν συμπαραμεῖναι αὐτῷ· ἕως σωθήσεται δι' αὐτοῦ. Qui la coordinazione paratattica sostituisce un nesso finale con sfumatura di eventualità espresso da ἕως e il futuro, secondo un costrutto della lingua quotidiana popolare. Vi è inoltre in bella evidenza, all'inizio della narrazione, un dativo assoluto διατρίβοντι ... τῷ ὀσίῳ, costrutto che prende occasionalmente il posto del più comune genitivo<sup>11</sup>.

<sup>10</sup> Cfr. JANNARIS, *op. cit.*, § 1836; app. IV 2 b; MIHEVC-GABROVEC, *op. cit.*, p. 64.

<sup>11</sup> Cfr., tra l'altro, JANNARIS, *op. cit.*, § 2144 b.

L'autore della *Vita Nili* ricorre con maggior frequenza alla paratassi, non a caso, in alcuni quadretti vivacissimi di sapore novellesco, sforzandosi di adeguare lo stile alla *res*: lo si può verificare nell'episodio di Abara (capp. 79-81), quando il presbitero è sorpreso con la sorella della diaconessa e quando Nilo, parlando tra sé, immagina di essere tentato dal diavolo con le lacrime della donna (V.N. 80 = 118,21-23; 81 = 119, 31-33).

Tra le risorse di uno stile umile e volutamente popolare si può porre l'anacoluto; l'autore del *bios niliano* sembra avere una certa predilezione per il nominativo assoluto<sup>12</sup>. Vi ricorre con frequenza in alcuni gustosi quadretti di vita cenobitica e in alcuni brani narrativi. Tra i vari esempi che si potrebbero illustrare val la pena di soffermarsi su un brano, in cui è descritta una scorreria di Saraceni in Calabria: l'agiografo introduce il racconto, come gli è usuale in queste circostanze, con una serie di genitivi assoluti, ma poi vi coordina un nominativo assoluto, una violazione della norma classica, che deve riferirsi necessariamente alla lingua popolare: V.N. 29 = 76, 8-12 τῶν τοίνυν ἀθέων Ἀγαρηνῶν παραδραμόντων πᾶσαν τὴν Καλαβρίτιδα χώραν ἕνα χρόνον, καὶ πάντα ληϊσαμένων, μελλόντων... ἐπιβαίνειν καὶ τοῖς Μερκουριακοῖς μέρεσι, μήτε μοναστήριον καταλιπεῖν ἀχείρωτον λογισάμενοι, μήτε μοναχὸν ἐλέους καὶ φειδοῦς ἀξιῶσαι, προέλαβεν ἡ φήμη αὐτῶν. A voler rendere ragione di questa *variatio*, si potrebbe forse osservare che essa serve a indicare il passaggio dal dato generale al particolare: i genitivi assoluti indicano l'assalto in Calabria, il nominativo invece è adoperato a rappresentare l'intenzione di attaccare il monastero.

Tra i costrutti tipici del greco tardo, particolarmente in componimenti di livello non dotto, ricorre con una certa frequenza nel *bios niliano* — specialmente nei discorsi diretti — ἵνα + congiuntivo al posto dell'infinito, in dipendenza di espressioni impersonali come δίκαιόν ἐστιν oppure συμφέρει ο di verbi come θέλω, κελεύω; un uso che costituisce la premessa del nesso ἵνα + congiuntivo in neogreco<sup>13</sup>. Così avviene, ad esempio, quando Nilo, rattristato, par-

<sup>12</sup> Cfr. GARZYA, *Note cit.*, pp. 98 s.

<sup>13</sup> Cfr. JANNARIS, *op. cit.*, §§ 2086 d. 2088; app. VI 16; BLASS - DEBRUNNER, *op. cit.*, § 388, 2; p. 473, nota 5; RADERMACHER, *op. cit.*, p. 193; MIHEVC-GABROVEC, *op. cit.*, pp. 75-78.

la tra sé, poiché è convinto che il beato Stefano sia stato rapito dai Saraceni: V. N. 30 = 77, 13 s. « ὄντως δίκαιόν ἐστιν, ἴν' ὑπάγωμεν, καὶ δουλεύσωμεν μετ' αὐτοῦ » o quando il beato Giorgio prega il santo di lasciare che i fratelli tengano con sé le tre vacche: V.N. 37 = 83, 15 « καλόν ἐστιν, εἰ κελεύεις, ἴν' ἔχωσι ταῦτα βραχῦ τι παραμύθιον ». Un caso particolare, tuttavia va segnalato nel discorso del beato Giorgio, quando questi dichiara di voler diventare monaco: si tratta di ἵνα con l'infinito, secondo un uso caratteristico della lingua popolare, che si spiega per la confusione, frequente nel parlare quotidiano, tra ἵνα e ὥστε<sup>14</sup>; V.N. 33 = 79, 14-16 « ὅμως ἐστοίχησα ἐν ἑμαυτῷ τοῦτο, ἵνα εἰ κατὰ τὴν ἡμέραν ἐκείνην ἔλθοι ἀδελφός τῶν μοναστηρίων ἐν τῷ οἴκῳ μου, ἀληθῶς βούλημα Θεοῦ εἶναι τὸ μονάσαι με ». Anche di questo scambio fra le congiunzioni, che introducono una proposizione finale e una consecutiva, vi è qualche esempio nella *Vita Nili*: in alcuni casi è ἵνα a svolgere funzione consecutiva (V. N. 66 = 106, 34-36 « μὴ γὰρ ἐξέλειπεν ἀπὸ Κωνσταντινουπόλεως μοναχός καὶ ἡγούμενος, ἵνα δι' ἔμοῦ κουρευθῶσιν οἱ ἐκεῖσε ἀποτασσόμενοι. 38 = 84, 8 « ἡ δοῦλοι μου ὑπάρχετε, ἵνα διὰ τὸν ἑμὸν φόβον λάθρα ἐσθίητε; »; in altre circostanze, ma più raramente, ὥστε introduce una proposizione finale, ad esempio, quando è descritto un assalto del maligno contro il santo (V. N. 22 = 70, 10-13 ὁ δὲ διάβολος οὐκ ἐπαύετο βρῦχων κατ' αὐτοῦ τοὺς ὀδόντας καὶ ἀγωνιζόμενος, εἰ γὰρ ὑπὸ τῆς τοῦ Θεοῦ προνοίας παρεχωρεῖτο, ὥστε καὶ τοῦ ζῆν ἀπαλλάξαι τὸν δίκαιον ἄνδρα. In conclusione, riguardo al nesso ἵνα + infinito e allo scambio tra le congiunzioni finale e consecutiva, si può osservare che questi sintagmi ricorrono, quasi esclusivamente nei semplici discorsi dei monaci e nei piccoli episodi di vita quotidiana, che, per il loro valore paradigmatico, si rivolgono ad un pubblico quanto mai ampio.

Nell'uso dei pronomi l'autore della *Vita Nili* a volte aderisce alla norma classica, ma più spesso ricorre a sintagmi della *koine* neotestamentaria: ad esempio l'impiego del numerale εἷς per τις, di ὅστις per il pronome relativo, di ἴδιος e οἰκεῖος per il pronome possessivo, di αὐτός per il pronome riflessivo.

<sup>14</sup> Cfr. MAYSER, *op. cit.*, II 1, p. 245; JANNARIS, *op. cit.*, § 1758; RADERMACHER, *op. cit.*, pp. 191 s.; BLASS - DEBRUNNER, *op. cit.*, § 391, 5; H. LJUNGVIK, *Beiträge zur Syntax der spätgriechischen Volkssprache* (Skrifter utgivna av K. Humanistiska Vetenskaps-Samfundet i Uppsala, 27/3), Uppsala - Leipzig 1932, pp. 46 s.

Ai fini di questa indagine sul linguaggio colloquiale, tuttavia, risulta di maggiore interesse notare che l'agiografo si serve spesso del pronome possessivo, nelle varie forme già segnalate, o del genitivo possessivo, in luoghi ove essi, grazie al contesto, risultano del tutto pleonastici<sup>15</sup>; ne do alcuni esempi: V.N. 4 = 50, 23 s. ...εἰ τις τολμήσειε χεῖρα ἐπιβαλεῖν κληρικῶ τῷ τοιῷδε, τὴν χεῖρα... αὐτοῦ ἀποκόπτεσθαι. 7 = 53, 7 s. «περὶ πάντων, ὧν ἀνταπέδωκός μοι μεγίστων σου εὐεργεσιῶν». 19 s. «ὄντως κάλλιον ἡδύνασο ἐν τῷ οἴκῳ σου καθεζόμενος σῶσαι τὴν σὴν ψυχὴν ».

Inoltre la ripetizione di αὐτός con funzioni diverse, cioè quella classica di pronome dimostrativo e quella tarda di riflessivo, talvolta genera confusione nella interpretazione. Valga per tutti un esempio nel cap. 10: l'egumeno Giovanni, informato da alcuni monaci del Mercurio sulla figura di Nilo e sulla sua vita ascetica, decide di mandarlo a chiamare per conoscerlo di persona: V.N. 10 = 58, 20 s. ἐκέλευσεν οὖν αὐτοῖς ὁ Πατήρ ἀποστεῖλαι αὐτὸν πρὸς αὐτόν; ove il primo αὐτόν si riferisce a Nilo e il secondo invece è riflessivo.

Parimenti interessante è l'uso di αὐτός, come pronome riflessivo, accanto alla forma regolare ἑαυτοῦ: si vedano ad esempio queste locuzioni: V.N. 9 = 54, 32 αὐτῷ ὑφ' ἑαυτοῦ nel significato di: « a sé da sé stesso »; oppure V.N. 31 = 78, 14 s. ἔχων... ὁ γέρων μεθ' ἑαυτοῦ τὸ ψαλτήριον αὐτοῦ. 57 = 99, 10 s. φέρων μεθ' ἑαυτοῦ τὸν υἶὸν αὐτοῦ.

Nella varietà dell'uso sintattico offerta dalla *Vita Nili*, con particolare riferimento alla sintassi dei casi, può osservarsi un ampliamento della sfera di impiego dell'accusativo, conforme a una tendenza della *koine* neotestamentaria: lo troviamo, tra l'altro, adoperato dopo ἀκολουθῆω al posto del dativo (V.N. 41 = 86, 10), con εὐχαριστέω in luogo del dativo (V. N. 39 = 84, 32 s.), con κατηγορέω in luogo del genitivo (V. N. 7 = 53, 21)<sup>16</sup>. Degno di nota è un luogo in cui l'accusativo è usato invece del genitivo in dipendenza dell'aggettivo πλήρης, con un'articolazione del pensiero, per cui dobbiamo risalire alle movenze della lingua colloquiale: V.N. 45 = 89, 21 s. ἦνεγκέ τις ἰχθύας ἐν τῇ μονῇ καλοῦς καὶ μεγάλους, ἔνα κόφρινον πλήρη. Né sembra casuale che questo costrutto ricorra

<sup>15</sup> Cfr. MIHEVC-GABROVEC, *op. cit.*, p. 43.

<sup>16</sup> Cfr., tra l'altro, JANNARIS, *op. cit.*, § 1348; RADIERMACHER, *op. cit.*, p. 121.

proprio nella descrizione di un semplice episodio di vita monastica: un pescatore, il giovedì di Pasqua, volle far dono ai monaci di un cesto pieno di pesci freschi e gustosi, come conforto nella astinenza dal cibo; ma i fratelli non poterono mangiarli, perché Nilo ne fece elemosina ad un povero mendicante.

A conclusione di questa rapida indagine, si può affermare che nella *Vita Nili* spunti di linguaggio colloquiale prevalgono nella descrizione di piccoli aneddoti e in alcuni quadretti di sapore novellistico; difficilmente li si incontra nel prologo e nell'epilogo, fatte salve rare eccezioni; essi ricorrono, naturalmente, con maggior frequenza in quelle parti del *bios* che si possono definire dialogate. Risulta, infine, difficile distinguere l'uso di espressioni colloquiali nei discorsi di persone di cultura presumibilmente differente: abbiamo trovato *tournares* di questo tipo ugualmente, quando parlano il conte, i monaci, il beato Giorgio, e personaggi che possiamo immaginare ad un diverso livello di alfabetizzazione. Va, però, osservato che, generalmente, l'agiografo mostra uno stile più lineare ed accurato tranne qualche caso isolato, quando fa parlare Nilo, e ciò non è casuale.